

Arafat, ripartito da Amman, è nel Kuwait Possibile una «azione comune» OLP-Giordania per il Medio Oriente

Smentita comunque un'intesa sul piano proposto da Reagan - Inchiesta Onu sui casi di avvelenamento verificatisi in Cisgiordania

AMMAN — Re Hussein di Giordania e Arafat non hanno raggiunto alcun accordo sul piano Reagan per il Medio Oriente. La notizia di un'intesa, che era stata diffusa ieri, non è stata confermata, anzi è stata implicitamente smentita in una dichiarazione ufficiale del governo di Amman. Nel comunicato, infatti, si afferma che «vi è ancora la possibilità che Giordania e OLP mettano a punto un'azione comune in vista di una soluzione di pace».



Javier Perez de Cuellar



Yasser Arafat

Hussein in particolare aveva chiesto ad Arafat un accordo dell'OLP per poter negoziare con Israele, sulla base del piano di pace di Reagan, il recupero di parte della Palestina, e cioè la Cisgiordania e la striscia di Gaza. La Giordania e l'OLP avevano anche messo a punto un comunicato congiunto che non è stato però approvato prima della partenza di Arafat, ha reso noto Mohammed Zuhdi Nashashibi, membro del comitato esecutivo dell'OLP, proprio a causa di divergenze sul piano Reagan. Nashashibi ha anche detto che l'organizzazione palestinese ha insistito che qualsiasi passo congiunto Giordania-OLP doveva essere attuato sulla base del piano arabo di Fatah, che prevede come è noto — uno stato palestinese indipendente.

La riunione di ieri si è svolta a Khalde, sobborgo a sud di Beirut. Vi hanno partecipato soltanto quattro membri per ogni delegazione. Il rappresentante del Libano Antoine Fattal ha spiegato che questa formula è stata adottata per guadagnare tempo. Giovedì le commissioni si riuniranno nuovamente al completo, a Kyriat Shmona, in Israele.

Il quotidiano di Beirut «Annahar», solitamente attendibile, scriveva ieri mattina che il Libano avrebbe presentato agli israeliani una proposta di accordo globale, definita in una riunione dei suoi delegati con il primo ministro Shafiq Wazzan. La radio di stato ha però precisato che per ora si tratta soltanto di uno scambio di idee che potrebbe essere formalizzato dopo il ritorno di Habib.

Intanto, pare che nel difficile negoziato tra israeliani e libanesi, in corso da settimane, si profili la possibilità di una soluzione. I rappresentanti di Beirut e di Tel Aviv avrebbero discusso ieri, con la mediazione degli Stati Uniti, le grandi linee di un accordo per il ritiro delle truppe di occupazione, che potrebbe essere raggiunto dopo il ritorno in Medio Oriente del ministro degli Esteri Philip Habib. Al termine della seduta, la ventiseiesima delle trattative, non è stato pubblicato alcun comunicato. In Cisgiordania, a nese Daoud Sayegh ha affer-

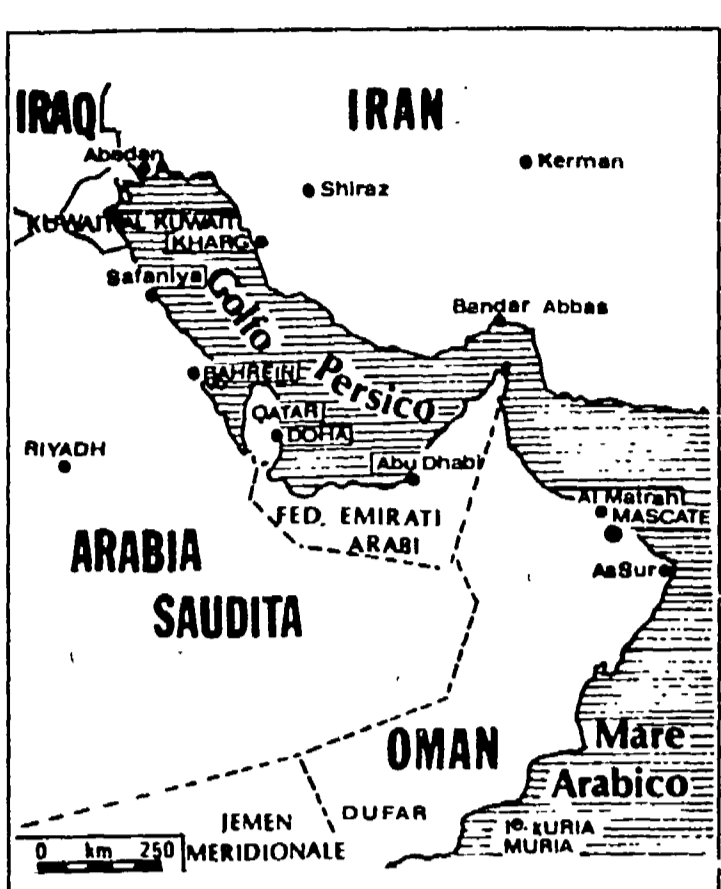
mato che si è trattato di un «colloquio informale» sulle relazioni libano-israeliane e sulle misure di sicurezza da prendere nel sud del Libano per il ritiro delle truppe. La riunione di ieri si è svolta a Khalde, sobborgo a sud di Beirut. Vi hanno partecipato soltanto quattro membri per ogni delegazione. Il rappresentante del Libano Antoine Fattal ha spiegato che questa formula è stata adottata per guadagnare tempo. Giovedì le commissioni si riuniranno nuovamente al completo, a Kyriat Shmona, in Israele.

massa che ha colpito la popolazione femminile della regione. Ieri della questione si è occupato il Consiglio di sicurezza dell'Onu, che ha chiesto al segretario delle Nazioni Unite Perez de Cuellar l'apertura di un'inchiesta sul fenomeno. L'inchiesta dovrebbe essere svolta da un gruppo di esperti, che affiancherà quello già inviato in Cisgiordania dall'Organizzazione mondiale della sanità, che ha già cominciato le proprie indagini. In una lettera indirizzata a de Cuellar, Arafat ha denunciato «la nuova campagna criminale scatenata il 20 marzo dalle autorità israeliane di occupazione, che rientra nella categoria dei crimini di guerra e contro l'umanità, perché questo avvelenamento causa la sterilizzazione e la morte delle vittime».

Restano intanto molto alta la tensione in Cisgiordania, a causa dell'avvelenamento di

del rapporto fra stabilità e pace sul piano internazionale, e stabilità e giustizia su quello interno, della fine del processo di militarizzazione dei rapporti Est-Ovest, del dialogo diretto fra noi, movimenti della pace, in Occidente, e i paesi dell'Est, e della nostra solidarietà con i paesi del Sud. Per esempio Comiso. Comiso? Comiso, la Sicilia, una regione del sud dell'Europa, integrata a forza in un piano militare essenzialmente centro-europeo. Per di più, sarebbe l'Italia, insieme alla Gran Bretagna, la prima vittima di un cosiddetto «accordo intermedio» come quello che propone l'Organizzazione per la pace, in questo paese, a dispetto di un vero e proprio movimento di disarmo. Se si arrivasse a questo tipo di negoziato, allora si sarebbe possibile, anche, far pressione sull'URSS perché elimini le sue armi nucleari. Noi intendiamo lanciare un grande dialogo internazionale su questi temi per un'Europa denuclearizzata, partendo dai noi ai nuovi missili.

Il dramma del Golfo Persico



Niente tregua tra Iran e Iraq La «marea nera» cresce ancora

I due Paesi non trovano un accordo per un cessate il fuoco che consenta di chiudere i pozzi dai quali fuoriesce petrolio - Muoiono avvelenati e asfissati pesci e piante



BAHREIN — I preparativi dell'esercito sulla spiaggia, in previsione che la macchia di petrolio si avvicini alla costa

ROMA — Ed ora, al disastro ecologico si somma l'incubo di una soluzione impossibile. Mentre migliaia di barili di petrolio alimentano ora dopo ora, l'enorme macchia di greggio del Golfo Persico, Iran e Iraq incrociano, attorno alla necessità di un cessate il fuoco, un giro di proposte e di rifiuti all'infinito. Il dramma è che la possibilità di riparare i pozzi danneggiati dai quali fuoriesce la «marea nera». Tutti gli Stati del Golfo, minacciati direttamente dalla macchia, tentano inutilmente di spingere i due governi ad un accordo. Forse oggi riusciranno a mettere ad uno stesso tavolo iraniani e iracheni, ma le premesse rimangono quelle di un rifiuto delle reciproche proposte di tregua.

Enormi quantità di pesci galleggiano avvelenati o asfissati, nei pressi della macchia bituminosa. Anche la vegetazione del fondo marino ha sicuramente già subito danni gravissimi. È un'altra minaccia incombente sulle popolazioni del golfo: la messa fuori uso dei dissalatori, cioè la cessazione dei rifornimenti di acqua «estratta dalle acque del golfo e resa potabile da costosissimi macchinari che il petrolio potrebbe danneggiare irreversibilmente.

degli iracheni. Per loro, la tregua o riguarda tutta la zona del Golfo, o non si fa. L'avevano detto già l'altro ieri e l'Iran aveva già risposto con un «no» secco aggiungendo che queste condizioni erano «inaccettabili».

Sulla diossina congiura del silenzio

Un giallo internazionale che resta per ora senza soluzione - Che fine hanno fatto i 41 barili partiti da Saint Quentin? - Sono risultate negative le analisi sulla nave tedesca ad Anversa - Un passo ufficiale della RFT verso il governo svizzero e La Roche

MILANO — Tutto da rifare, si ritorna al punto di partenza, a quel 20 settembre dell'anno scorso quando i 41 barili pieni di fanghi e diossina ripartirono da Saint Quentin, Francia, in un container di Anversa ha dato esito positivo. Nella nave tedesca, bloccata da Rotterdam, della diossina non c'era traccia. Da Bruxelles si chiude la «lista belga» e da Bonn si riapre quella della Germania orientale. Come è successo giusto una decina di giorni fa. Adesso però è la volta dei paesi ufficiali. Il ministro degli Interni della RFT, Friedrich Zimmermann, ha atteso le relazioni dei governi regionali dell'Assia e del Baden-Wuerttemberg nelle quali è stato scritto che «dalle indagini non è risultato alcun indizio che le particelle di diossina si trovino nei nostri territori» (dove operano grandi imprese per l'eliminazione dei rifiuti in-

dustriali). Dopodiché ha deciso di chiedere formalmente al governo svizzero (altro grande assente) e alla società farmaceutica Hoffmann-La Roche informazioni su un eventuale trasporto dei 41 contenitori nella Germania federale. Nello stesso tempo, stando a notizie dell'agenzia «DPA», il ministro sta valutando la possibilità di avviare in contatto ufficiale con Berlino Est per chiarire la sorte dei pericolosi rifiuti.

barile tra un Paese e l'altro, l'allarme sembra sia stato raccolto anche dalla Comunità europea alla quale una legge del 1978 attribuisce compiti di controllo del trasporto delle sostanze pericolose. Si sa soltanto che la CEE si sta interessando al caso, niente di più. È possibile che nei prossimi giorni ne discutano anche i partiti al consiglio regionale della Lombardia. Il PCI, con una lettera al presidente Marvelli, ha chiesto che si riuniscano al più presto le commissioni interessate alle quali Giuseppe Guzzetti (presidente della Cisa) e il ministro dell'Interno, Giuseppe De Michelis, hanno una relazione dettagliata sull'intera vicenda. Guzzetti dichiarò che avrebbe comunicato ai consiglieri regionali tutti i particolari dello stoccaggio del materiale diossinico. Risultato: della diossina nessuna traccia. Per cui nel primo pomeriggio di ieri la nave tedesca ha potuto riprendere il largo.

Viaggio nell'eurosinistra su pace e crisi / 3 L'OLANDA

Il «partito delle coscienze» dice no ai missili: è il più forte del paese

Movimento pacifista nato come risposta ad un imperativo morale, salvare la pace - Le Chiese lo finanziano, le sinistre vi partecipano attivamente, il governo ne è influenzato - A colloquio con il presidente dell'IKV, Mient-Jan Faber

ottobre, nuova manifestazione di massa, questa volta ad Aja, l'ultima, nell'autunno dell'81, fu ad Amsterdam, con mezzo milione di persone. «Ma questa volta non finirà in una giornata — dice Faber — lasceremo presidi davanti al Parlamento e ai ministeri, resteranno lì, se necessario, per mesi. Ogni città, ogni organizzazione locale sarà tenuta a fare il suo turno di «picchettaggio». E poi faremo una campagna di legami fra il popolo americano e i popoli europei... E poi vedremo...».

Torniamo all'Olanda, all'anomalia di nessuna decisione per l'installazione del Cruise in Olanda finché durerà la trattativa. E anche se Ginevra, si dice, è un negoziato automatico. Dovremmo esaminare, in quel caso, di chi sono le responsabilità della rottura. Comunque, in autunno presenteremo al Parlamento un «libro bianco» sulla difesa nazionale e sul posto che in essa potrebbe avere l'armamento nucleare. Forse, a conclusione di quel dibattito, prenderemo una decisione anche sul Cruise. Sarà comunque il Parlamento a dire l'ultima parola: il governo si è impegnato, nel 1979, a sottoporre al voto la scelta definitiva. De Boer giustifica così l'autorizzazione concessa alla NATO per studi preliminari sul territorio olandese: «Vogliamo lasciare aperta la possibilità di dire sì ai missili anche se è un'eventualità che non ci piace, per mantenere una certa pressione verso l'URSS, così come la esercitiamo nei confronti della NATO, non avendo ancora detto sì».

delle zone più popolate del globo. «Come sinistre abbiamo, certo, un primo compito comune — ragiona Van Traa — ed è quello di agire nella NATO o di costringere i nostri rispettivi governi ad agire, per influenzarne le decisioni, per garantirvi più indipendenza, più autonomia per l'Europa, più libertà di movimento per i nostri singoli paesi. Questo è chiaro, ed è quello che facciamo. Ma poi c'è l'altra faccia della medaglia. Come possiamo, noi forze della sinistra europea, arrivare a farci sentire dall'URSS? Spesso abbiamo l'impressione che tutto il nostro impegno per la pace, tutte le nostre iniziative non trovino un interlocutore, non abbiano controparte all'Est. È un problema per noi, come lo è per voi. Abbiamo giudicato interessanti le proposte di Andropov, e in realtà il negoziato, il dialogo (compreso le ultime mosse di Reagan) si sono sbloccati. Ma anche da parte sovietica si mettono sul piatto solo gli SS-20, e non le armi nucleari montate su sottomarini... Un altro problema, a sinistra, accentrando la «diversità» francese...».

L'ONU: i governi stimolino la ripresa economica

Rapporto delle Nazioni unite su riduzione dei tassi di interesse e politiche espansive

ROMA — I costi di un'altra mancata ripresa economica e di una perdurante stagnazione sono alti, sia in termini sociali (una disoccupazione così non si vedeva, nei paesi più industrializzati, da mezzo secolo a questa parte) sia in termini politici («instabilità dei governi e delle maggioranze è aumentata proprio in queste fasi»). Dunque, occorre che i governi adottino una politica fiscale che stimoli le economie dei rispettivi paesi. La diagnosi del male, l'allarme sui pericoli e la prescrizione della cura vengono dal rapporto annuale dell'ONU pubblicato ieri a Ginevra e a cura della commissione economica per l'Europa.

Vera Vegetti